

# Radici concave per un'arte convessa.

*Daniel Mailet, Fortaleza, 2004*

Le vicissitudini della mia famiglia mi hanno fatto crescere in paesi con lingue e culture diverse al punto che non sento appartenenze nazionali specifiche. Quando venni a vivere in Brasile, spesso mi venivano chieste le mie origini, ma le mie risposte lasciavano un responso confuso all'interlocutore: nato a Zurigo (nel 1956), ambedue i genitori tedeschi, mai vissuto in Germania, cresciuto in Italia, nazionalità svizzera, cognome francese ...

Mia madre è di origine bavarese e si chiama Regina Lippl; ho due fratelli Nikolaus ed Oliver ed un padre adottivo Italiano Gerolamo Gatti, del mio padre vero parlerò più avanti.

I luoghi della mia infanzia erano le Alpi italiane, montagne alte e ripide con inverni aspri e spesso neviccate sino ad un metro o più. Allora l'immensa e stupenda ampia valle in cui vivevo era totalmente bianca e silenziosa perché la neve assorbe ogni rumore, un clima fantastico che oggi è cambiato molto: paesaggi di Breugel, Altdorf o Friedrich proiettati nel presente. L'habitat era costituito prevalentemente da contadini molto poveri, figli e nipoti di ex-mezzadri, ossia contadini che sino agli anni '30 lavoravano la terra del padrone con l'obbligo di devolvere la metà del raccolto come controparte, una forma di schiavitù meno appariscente. D'estate andavo in alta montagna con uno zio, 5 vacche ed un cane, per mesi. Il contatto con la natura era una vera "radical- full-immersion", qualche cosa che tutti i bambini dovrebbero poter avere: piante da frutta con frutti squisiti (di cui purtroppo oggi il gusto è miserabilmente scomparso a seguito delle coltivazioni industriali), animali domestici e selvatici, giochi semplici ed antichi ed un sano contatto con gli anziani, personaggi forti di atavica apparenza. Ma non tutto brillava, io avevo una faccia da tedesco e vivevo in una regione ove le lotte partigiane contro i nazisti erano state cruente, l'odio verso il tiranno permaneva e filtrava nel rapporto con i compagni di scuola. Mia Madre donna energica con molta inventiva era cresciuta in un ambiente colto, era figlia dello scrittore e drammaturgo Alois Johannes Lippl nato a München nel 1903. Quando ebbi 10 anni, grazie ad un'eredità essa fece costruire un ristorante ed una discoteca; traslocammo, e la mia vita divenne improvvisamente mondana e migliorò per un certo periodo. C'era molto lavoro e facevo di tutto: il dj tra le cose belle, servivo, pulivo, incassavo e tra le cose meno gradevoli tentavo di tenere calmi i clienti più violenti e burberi del locale, senza possedere né la forza né l'età per poterlo fare. Il benessere ci ha portato cultura, un'architettura moderna nelle case costruite di recente in cui vivevamo, oggetti di

design, libri, musica e cultura pop. A 14 anni avevo una moto da cross e sciavo come un pazzo, a scuola ero un disastro ed a 15 anni dovetti scegliere una professione. Mio padre che allora viveva in Svizzera italiana mi propose di frequentare una scuola d'arte applicata a Lugano, una mini-Bauhaus con ottimi docenti. Con rammarico lasciai quella valle ma con gioia iniziai gli studi di comunicazione visiva e così potei riscattare i miei interessi per lo studio; la scuola era anti autoritaria e vivevo in un ambiente hippy al 100%, un sogno! Il professor Bruno Monguzzi, eccellente grafico, uomo arguto e passionale nell'insegnamento, segnò profondamente quegli anni di studio. Tipografia, fotografia, progettazione ed impaginazione grafica, lo studio della comunicazione contemporanea e l'arte del XX secolo riempirono quei cinque anni di studio.

Ma alla fine non scelsi questa professione, a 20 anni andai a vivere da mio padre Leopold Mayer, un maestro dell'incisione ed un bravo pittore. Lo conoscevo poco, da bimbo durante le vacanze estive ci portava al mare in Italia o in Francia con il suo VW-bus arredato a camper, facevamo tappe in borgate medioevali, templi greci, visitavamo città e musei e scorazzavamo in lungo ed in largo come degli zingari. Abitai con lui circa 7 anni e feci un lungo apprendistato da bottega, imparai il disegno, l'acquerello, l'incisione e lo aiutavo in tutte le sue faccende personali e di mestiere. Condividevamo una vita intensa e non sempre assente da conflitti, avevamo 54 anni di differenza. La sua casa-atelier in Ticino, immersa in un esotico bosco di bambú con vecchissimi castagni, era una specie di loft, zeppo di cianfrusaglie con opere d'arte per terra, appese in aria ed ai muri, oggetti strampalati ovunque, un disordine indicibile ed a modo suo perfetto. Lui: uomo piccolo di statura, raffinato ed elegante, scherzoso ed ironico, autoritario, severissimo, un osservatore sempre all'erta. Anche Leopold lasciò un'impronta notevole nella mia vita. Nacque nel 1902 a Francoforte sul Meno, figlio di ebrei commercianti, studiò arte e fu allievo del pittore espressionista Max Beckmann. All'apice della sua crescita professionale ricevette dal nazismo il veto di praticare la sua professione come artista, era una specie di condanna a morte, le cose stavano cambiando in Germania. Egli propose a tutti i suoi parenti (in un tempo in cui ciò era ancora possibile) di traslocare in Svizzera ed acquistare delle terre in Canton Ticino, ma nessuno lo ascoltò, e fuggì da solo in Francia. Mia nonna fu fucilata da qualche parte in un bosco non so dove in Lituania, e gli altri parenti scomparvero tutti travolti dalla patologica follia genocida tedesca. Nel 1944 dopo iperboliche fughe, traumi psichici e fisici, Leo Maillet (così si chiamerà poi mio padre) fu aiutato da preti protestanti, suore e partigiani francesi a rifugiarsi in Svizzera. Le sue storie di guerra e persecuzioni me le raccontava durante le nostre lunghe e tranquille colazioni al tavolo di noce in cucina. Questi suoi racconti sono stati gli unici contatti con il mondo ebraico che ho avuto. In quegli anni molti dei miei coetanei, in quanto io lavoravo assiduamente, viaggiavano per le Indie e le Americhe da veri fricchettoni, un po' li

invidiavo ma il mio percorso sarebbe stato un altro; non avrei mai immaginato che due decenni dopo avrei solcato l'oceano e sarei andato a vivere nell'equatore brasiliano in luoghi caldi con territori vergini e sconfinati in cui ancora sopravvive "tra le righe" e tra l'onnipresente civiltà contemporanea, la soave dolcezza della cultura amerindia.

Ma a quel tempo i miei viaggi, prevalentemente di lavoro, si limitavano alla Mitteleuropa, Praga, Vienna, Budapest, Berlino, München, e poi Parigi, Londra. Mio fratello Nikolaus venne anche lui ad abitare da nostro padre e ci diede una mano, mi sentii sollevato e con l'aiuto di una borsa di studio ricominciai a studiare nella vicina Milano, all'Accademia di Belle Arti di Brera. Furono anni felici, godevo nel passare le giornate nelle biblioteche Braidense o Ambrosiana, la città pullulava di eventi e gallerie d'arte, era verso la metà degli anni ottanta. La mia arte stava crescendo anche se con una formazione a ritroso, iniziata con le sofisticate arti della comunicazione visiva, proiettata nell'espressionismo delle avanguardie storiche tramite Leo; e sul finire lo studio del disegno classico all'accademia, ove il professore Beppe Devalle ancora praticava la copia dal vero. Stavo studiando i maestri rinascimentali e gli antichi in un momento in cui pittura e disegno erano soppresse dal mercato d'arte in virtù dei nuovi linguaggi e tendenze contemporanee, ma amavo disegnare e continuai questa mia ricerca poetica: tradizionalissima da un lato e paradossalmente, per il periodo storico in cui stavo vivendo, anti-conformista. L'auge di questo periodo si completò col mio matrimonio con una elegante donna italiana, letterata ed artista, Sabrina Rovati. Mio padre Leo morì e dovette tornare in Svizzera per riordinare il suo loft. Il mio lavoro sulla figura umana ed il disegno continuava imperterrito anche in Canton Ticino nella casa paterna in cui abitavo. La mia poetica con gli anni si è centrata sempre più sul ritratto, una mia passione personale per la ritrattistica del passato. Lavoro con modelli dal vero ma nella copia ho sempre cercato di andare oltre la mera fisionomia, oltre la pelle o l'apparenza del ritrattato, è lì che per me il lavoro si fa interessante. Quando ritraggo mi dimentico totalmente del soggetto, della figura, e mi lascio cullare dentro le forme ed i colori che il mio vedere percepisce mantenendo la fedeltà fisionomica del ritrattato, ne esce un realismo espressionista con una connotazione oggettiva..

Il mio matrimonio con Sabrina si stava disfacendo, una porta si chiudeva ed un "nuovo mondo" si apriva: ascoltavo Bossa-Nova e praticavo la Biodanza con Rolando Toro. Fui invitato a partecipare ad un congresso di Biodanza a Bahia e così feci il mio primo viaggio in Sudamerica, rimasi incantato dal Salvador, quel pezzo di Africa importato con la forza, e dalle sue genti. Dovevo rimanervi solo tre settimane ma rimasi cinque mesi, appresi la lingua per gioco con un piccolo vocabolario e ripetendo a voce i suoni delle persone, durante i miei lunghi tragitti in autobus. Fui accolto non da turista ma come se da sempre facessi parte di quel luogo. Una amica ceramista mi spingeva a scolpire con l'argilla ma io rifiutavo l'offerta, ero solo pittore, ma un giorno provai e

per incanto riuscii senza fatica a modellare i lineamenti fisionomici di un volto, mi resi conto che sapendo disegnare mi bastava copiare le forme tridimensionali che vedevo; anzi l'operazione era piú semplice che dipingere perché non dovevo concettualizzare il lavoro per renderlo bidimensionale. Così mi scoprii anche scultore. In questa "fase tropicalista" conobbi, in Svizzera, la mia attuale moglie Marcia, brasiliana di Curitiba, lei è la prima di tre generazioni di emigrati veneti, originari di Agordo, che ritornò in Italia.

Nacque nostra figlia Georgia nel 1996, e questo mi comportò impulsi innovativi e vitali a tutti gli effetti.

I brasiliani che vanno all'estero o non vogliono piú tornare o dopo un tempo batte la "saudade brasileira"; era il caso di Marcia, ma anch'io avevo voglia di cambiare ambiente per aver maggior tempo disponibile per le mie ricerche artistiche, e così nel 2001 traslocammo al nord-est del Brasile, a Fortaleza.

Le mie opere hanno subito la classica metamorfosi stilistica che ha contaminato molti pittori trasferitisi nei paesi caldi, tropicali o equatoriali. La pennellata ha preso calore e colore e siccome non sono un gestuale istintivo ma un controllato, pondero ogni tratto, mi piace accostare scientemente cromie di complementari con forzature di pigmenti fluorescenti, osservo le rifrazioni luminose sull'epidermide senza travisare nel troppo realismo. In parte sto ritornando alle mie origini espressioniste, ma senza distorcere le forme come facevano gli artisti della "Brücke". In questo melting-pot equatoriale ritraggo amerindie, cabocli, cafusi, mulatti e meticci in cui non si riescono piú a riconoscere le origini per le loro nuove fisionomie formatesi nei secoli. Spesso mi viene da pensare a Paul Gauguin, alle sue Hawaiane con abiti fioriti; le mie sono amerindie con jeans e telefonino e con in volto uno sguardo che pare lasci trasparire la loro triste storia di assimilazione, dove non traspare piú nulla di quella vita pura e gioiosa delle foreste, neppure la memoria di quello che esistette.

Le mie sculture a figura intera e a grandezza reale possiedono un retroterra legato alla ceramica quattrocentesca lombarda e toscana, ma non solo; quando lavoro, che voglia o no, una moltitudine di pupazzi si fanno presenti alla mia memoria visiva, marmi di Nicolò Pisano, quelli di Fidia o del periodo arcaico, un Nicolaus Gerhard von Leyden, Gil de Siloé, gli anonimi del duomo di Colonia o di Naumburg e altri ancora; è quasi impossibile sottrarmi mentalmente a questi reflussi d'immagini. Contrariamente alla pittura, nella terracotta ritrovo una dolcezza ed armonia forse anche dovuto alla malleabilità del materiale e sicuramente a trasposizioni di atmosfere locali o ad un volto brasiliano in cui spesso, appunto, si mescolano fisionomie di popolazioni provenienti dai quattro continenti. Per un artista figurativo il Brasile è una grande fonte di ispirazione e non solo, è un paese in piena evoluzione sotto tutti gli aspetti, nelle abitudini di vita semplice non ci sono schemi fossilizzati di costumi millenari, tutto

viene recepito con apertura e sotto altri aspetti è anche molto difficile viverci. Ancora si sentono e vedono piaghe non rimarginate, ovunque nel paesaggio e tra le genti affiora un trauma profondo, questo paese ha subito un balzo di millenni, da una cultura di cacciatori e raccoglitori il “pianeta verde” è stato scaraventato nel futuro. Sono mancati gli intemezzi dei lenti passaggi culturali che uniscono un periodo storico ad un’altro, e dall’Europa non è certo arrivata umanità, cultura o quella coscienza sociale che oggi, dopo molte lotte, si è evoluta in parecchi paesi occidentali.

Sempre devo pensare che molte tribù di amerindi originari del Brasile e delle Americhe vivevano con una visione e concezione biocentrica ed olistica della vita (benché ancora oggi siano considerati da molti dei sub-umani); essi possiedono un’attitudine ecologica verso il pianeta che noi contemporanei, malgrado “civiltà”, “istruzione” e tecnologie non riusciamo a praticare!

Una insensibilità generale per la vita devasta questo paese e di conseguenza molte forme sensibili di espressione. Per un artista vivere del proprio lavoro è quasi impossibile sulla maggior parte del territorio brasiliano; d’altro canto, e non si può pretendere che sia altrimenti, sarebbe impossibile importare 3000 anni di cambiamenti epocali artistici ed umani, come è avvenuto nel bacino del Mediterraneo, e sarebbe ingiusto pretenderlo, ogni nuovo paese deve solcare le sue zolle\*. La musica brasiliana ha trovato linguaggi nuovi ed inediti nel XX secolo, per precise ragioni storiche. Nelle arti visive invece, anche se sono esistiti ed esistono artisti eccellenti, non conosco molte traiettorie artistiche indipendenti o veri movimenti, ma solo stilemi fortemente condizionati dalla cultura artistica occidentale dominante. Sono convinto che appariranno nuove forme di espressione d’arte tipicamente brasiliana, appena il paese acquisterà una sua stabilità e saranno superate le enormi diseguaglianze sociali. L’arte visiva per essere creata, qualsiasi sia il linguaggio utilizzato, richiede investimenti. Per inciso: l’arte e la cultura possono svilupparsi solo dove esiste benessere individuale e sociale, la precarietà e gli stenti nell’esistenza materiale sono sempre stati nemici delle arti, della cultura e dell’immanenza d’ogni essere su questo pianeta.

\* Sono consapevole come un’evoluzione sia pressoché impossibile finché i paesi del terzo mondo, il sud america e soprattutto l’afrika sono imprigionate dall’annientatrice morsa di debiti e relazioni economiche devastanti (e pseudo aiuti) con i paesi, banche e società a nord dell’equatore, di cui solo quest’ultimi traggono dei vantaggi.

*“Radici concave per un’arte convessa”, di Daniel Mailet, Fortaleza MMIV. Scritto per la rivista d’arte di Israel Kislansky, São Paulo.*